

Michele Salvati

economista

«Poteri forti? Meglio una politica forte»

ROMA. I cosiddetti «poteri forti» le poche famiglie del capitalismo italiano riempiono a piacimento il vuoto lasciato dal potere politico? Questa è la lezione da trarre a proposito della nascita del nuovo impero chimico Montedison-Gemina? Ha ragione Romano Prodi quando parla di «galassie economiche» suscitando le polemiche (ieri su «La Stampa») di Sergio Romano? E il rischio non diventerà maggiore con l'avanzare del processo di privatizzazione con grandi colossi in campo come Enel, Eni, Stet? Quale sarà il modello del capitalismo italiano del Duemila? Cerchiamo una prima risposta in questa intervista a Michele Salvati docente alla Statale di Milano.

Professore, lei condivide con quel timore espresso da Romano Prodi, sul vuoto politico che rischia di essere riempito da quelle che lo stesso Prodi ha chiamato «galassie economiche»? Questo vuol dire rimpiazzare il vecchio potere politico?

È bene essere chiari. La politica che si faceva prima non era meno oscura e meno fuori controllo di quanto sia l'attuale. Quella politica comportava inoltre pesanti commissioni tra il pubblico e il privato attraverso le quali passavano tutte le possibili corruzioni. Non nutro alcun rimpianto per questo passato e per quell'intervento nei grandi disegni economici.

Nessuna nostalgia, dunque, per Andreotti?

Proprio no. È però perfettamente vero che il non avere un governo pienamente legittimato con una chiara investitura popolare, un governo in carica mentre una parte dell'industria viene ridisegnata in questo modo, rappresenta un problema.

Il governo doveva mettere le mani nelle ultime operazioni, porre un veto al matrimonio Montedison-Gemina?

Non voglio alludere ad un intervento vero e proprio. Io alludo alla possibilità che ci sia qualcuno rappresentato da un governo legittimato capace di assumersi una netta responsabilità politica al limite qualora questa operazione nella chimica facciano una ipotesi andasse male.

Sarebbe necessario, dunque, un governo promotore di un completo alleggerimento di politica industriale?

Sarebbe certo necessario un disegno di politica industriale anche se io penso che però per tutte le operazioni dovrebbero essere delegate ai privati. Non una politica industriale dunque intesa come intervento minimo paracome reggiato.

C'è chi, secondo lei, è interessato alla permanenza di questo «vuoto politico» e cerca così di ritardare il più possibile le elezioni?

Voglio ricordare un articolo di Ernesto Galli della Loggia su «Il Cor-



Agf

È vero, dice Michele Salvati, c'è il rischio di un vuoto politico, di fronte a grandi ristrutturazioni dell'economia (Montedison-Gemina), alla vigilia di colossali privatizzazioni. Nessun rimpianto per l'intreccio perverso del passato. Cambia il capitalismo, un momento di drammatico passaggio come negli anni Trenta con la nascita dell'Ir, quando c'erano Beneduce, Menichella, Mattioli, burocrati intelligenti protetti dal fascismo.

BRUNO UGOLINI

nere della Sera». Tale articolo si riferiva sostanzialmente ai dirigenti del settore economico pubblico i quali non vedevano di buon occhio la possibilità di nuove elezioni. A me sembra evidente che davanti all'alternativa di un governo politico di Berlusconi da un lato e Prodi dall'altro con la probabilità di un appoggio determinante della Lega o di Rifondazione al grande capitale privato vada assai meglio la permanenza di Lamberto Dini al governo. Bisognerebbe però trovare il modo di farlo restare con una maggioranza assai più solida di quella di cui gode ora.

Non c'è nulla da eccepire sull'operazione in sé tra Montedison e Gemina?

Non sono in grado di dire molto in

spetto a quanto è apparso sulla stampa anche internazionale. Voglio aggiungere semplicemente questo: è facile dare oggi giudizi affrettati, tanto è vero che anche i diversi commentatori sono stati molto cauti. Quella avviata nei giorni scorsi è una grande operazione che può essere vista come un enorme conglomerato. Potrebbe anche essere la formazione di un qualcosa simile al «keiretsu», una struttura proprietaria preminente in Giappone.

Un modello diverso di capitalismo?

È la dimostrazione che non esiste un unico modello di gestione o di controllo della proprietà industriale. Uno dei problemi che abbiamo davanti è proprio quello di capire

quale strada prenderà il capitalismo italiano dopo la privatizzazione.

Eugenio Scalfaro nel suo editoriale domenicale su «Repubblica» ha parlato del rapporto rischioso tra banche e industria. Lei è d'accordo?

La preoccupazione di Scalfaro consisteva nel fatto che essendoci in questo nuovo gruppo dominato dalla Fiat alcune banche e assicurazioni sarà poi ovvio che tali banche e assicurazioni potrebbero fare condizioni molto più favorevoli alle imprese interessate.

È una preoccupazione fondata?

È del tutto fondata. Bisogna aggiungere che allora anche in Giappone è così e i giapponesi sono andati benissimo. È molto pre-

sto in definitiva per dare una valutazione compiuta. Quello che è chiaro è che manca un'autorità politica in grado di essere un controparte intelligente ai privati.

Tema il problema del governo legittimato?

Qualcosa di più. È sempre utile che ci sia la politica al comando e che ci sia un governo molto forte e legittimato. Sarebbe però molto importante avere delle strutture tecnocratiche all'interno del governo in grado di discutere da pari a pari.

E oggi tali strutture mancano?

Non solo mancano oggi ma occorrerà molto tempo per formarle. Questo ci differenzia da Paesi come la Francia ad esempio.

Questa vicenda ripropone il tema di un'anomalia del capitalismo italiano, basato sulle poche tradizionali famiglie?

Certo il peso del capitalismo familiare nella grande impresa privata è enorme e ora non si sa dove andrà a parare. Il problema vero però è questo: noi viviamo un momento drammatico di ristrutturazione di questo capitalismo italiano. Un momento altrettanto grande e importante di quello che ha rappresentato il grande snodo all'inizio degli anni '30 e che aveva dato luogo alla nascita dell'Ir. C'era allora difesa e protezione dal fascismo un gruppo di tecnocrati guidati da Beneduce. Costoro avevano un disegno molto chiaro sfociato poi nell'Ir e nella legge bancaria del 1936. Ora è il momento in Italia delle dimissioni di gran parte del settore pubblico e i privati si trovano di fronte ad uno Stato-venditore che chiaramente non ha un disegno ed è in un momento di crisi politica drammatica. Qui non ci resta che sperare che i vari Cuccia da un lato e i vari Zandano (San Paolo) e Geruzzi (Banca di Roma) dall'altro parte abbiano la stessa statura intellettuale e morale e lo stesso spirito nazionale dei Beneduce, dei Menichella, dei Mattioli sotto il fascismo.

Una grande occasione per il Paese e per lo stesso capitalismo italiano?

Per creare una struttura in grado di competere. Solo che tutto ciò avviene ripeto nel corso di una lunga crisi politica. L'operazione al tempo del fascismo fu portata a termine invece delegando i poteri come ho detto a personaggi che poi si rivelarono in possesso di una statura straordinaria.

Sarebbe dunque utile giocare la carta delle nuove elezioni?

Servirebbero certo. Il problema rimane però quello dei quadri dirigenti. Bisognerebbe che il vincitore della competizione elettorale avesse una qualche chiara idea e portasse con sé un gruppo di alti tecnocrati con un grande spirito nazionale. Torna insorto in questo momento di drammatico passaggio il ricordo di Beneduce, Menichella, Mattioli. Speriamo

DALLA PRIMA PAGINA

Maledetti asterischi

ancora il caos. L'abolizione degli esami di riparazione ha avuto infatti una genesi paradossale: raramente un principio sacrosanto ha portato a una messa in pratica tanto illogica e arruffona. Il furore demagogico che ha mosso l'allora Ministro della Pubblica Istruzione D'Onofrio (contro le lezioni private contro le prepotenze degli insegnanti tutti proclami che avevano il fiato corto di ogni affermazione ovvia e che nel giro di una settimana si sono sgonfiati e hanno lasciato il posto alla confusione e allo spaesamento negli stessi studenti) ha impedito di affrontare un cambiamento che era sì necessario ma che non poteva prescindere da un disegno di riforma più radicale della scuola superiore.

Cosa è accaduto in realtà lo scorso anno scolastico? È risultata subito evidente l'impossibilità di gestire in quattro e quattr'otto e con i pochissimi fondi messi a disposizione un'innovazione così profonda che coinvolgeva non solo le organizzazioni all'interno degli istituti scolastici ma lo stesso atteggiamento psicologico di studenti e insegnanti. I corsi di recupero partiti alla fine del primo quadrimestre raffazzonati alla meglio da presidi costretti a operare col fiatone e con due soldi in cassa sono stati in gran parte affidati a supplenti inesperti mentre si sa che l'attività di recupero è molto più complessa e richiede molta più esperienza e flessibilità didattica di quella curricolare. Ma anche quando sono stati gestiti da docenti di ruolo le cose non sono andate meglio e per molti motivi perché gli studenti innanzi tutto non capivano bene cosa dovessero fare e quale atteggiamento dovevano prendere dal momento che in cuor suo ognuno sapeva di non poter essere più bocciato per esempio per l'insufficienza in una sola materia o in due e dunque il corso era vissuto come una perdita di tempo, inoltre perché gli insegnanti erano spaesati e spesso si trovavano a lavorare con alunni di altri docenti senza conoscerli e soprattutto perché a causa della scarsità dei fondi molte scuole hanno raggruppato corsi diversi e a volte classi diverse in un'unica attività di recupero.

In questo modo si è arrivati ai famosi «mezzi promossi» ai promossi con l'asterisco e poi alla situazione di questi giorni se possibile ancora più assurda. Ci sono scuole che iniziano la prossima settimana per tutti gli studenti con corsi di recupero per gli alunni con l'asterisco e corsi di accoglienza (che non si capisce bene cosa diavolo siano) per tutti gli altri. Altre scuole in verità una minoranza hanno invece già cominciato forse nell'illusione di risolvere con sette giorni di recupero in più problemi che molti studenti si portano appresso da anni. Si sta lì in classe a ripetere concetti che non sono stati invece assimilati nel corso di un intero anno («come vengono ripetuti? più lentamente? due o tre volte di seguito? con più calma ma in tutta fretta?») Il tutto nel gran movimento di docenti tralasciati che si ritrovano ad assistere studenti mai visti prima in vita loro pensando magari ai propri laureati nelle mani di colleghi a loro volta arrivati da chissà dove e con quali esperienze.

Ma dovrebbe essere finita. Pazientiamo ancora un'altra settimana e questa situazione ridicola e ipocrita dovrebbe finire. La legge approvata quest'estate dal Parlamento prevede l'istituzione di corsi di recupero di mattina all'interno delle attività scolastiche, previa interruzione delle lezioni curricolari che ogni istituto gestirà secondo i propri bisogni e le proprie caratteristiche. È un metodo già sperimentato nelle scuole medie e con un certo successo. Ma ci sono molti «ma» che non ci permettono ancora di stare tranquilli. Bisognerà vedere infatti se i fondi che sono stati stanziati per i corsi di recupero saranno davvero utilizzati. Bisognerà stimolare gli insegnanti con un compenso adeguato e consentire alle scuole di acquistare quegli strumenti didattici indispensabili per svolgere le lezioni normali e dunque ancora di più per avviare degli interventi di recupero. L'unica cosa certa per ora è che non ci saranno più asterischi nelle lezioni noiose e ipocrite né inizi d'anno fatti per finta. Ci risparmieremo almeno l'indico. [Sandro Onofri]

DALLA PRIMA PAGINA

La maggioranza e le regole

squilibrato ai mass-media per la prossima campagna elettorale è essenziale affinché qualsiasi risultato non venga immediatamente criticato e dichiarato illegittimo. Questo è il programma minimo. Ma un Parlamento che come ha opportunamente sottolineato il presidente Scalfaro ha finora lavorato e lavorato bene può condurre a compimento le mistiche già imposte come il disegno di legge sul conflitto di interessi che il prossimo Parlamento non sarà forse più in grado di affrontare e impostare anche un programma più ampio e generale di riforme istituzionali e elettorali.

Qualsiasi elezione diretta si voglia per il capo dello Stato con potere di governo oppure in alternativa per il primo ministro appare indispensabile non soltanto riformare la legge elettorale ma prevedere una nuova struttura e diver-

si poteri del Parlamento. Se Berlusconi crede davvero alle sue enunciazioni spesso schematiche e apodittiche, la riforma della forma italiana di governo verso il presidenzialismo oppure verso il governo di gabinetto o il Cancellierato per la riforma della forma di Stato verso lo Stato federale non possono essere né fatte né approvate da una maggioranza risicata per quanto legittimata dal voto popolare. Probabilmente nessuna maggioranza risicata riuscirebbe a fare riforme di grande respiro. Ma il problema attiene fondamentalmente alla democrazia. Le regole soprattutto le più importanti regole istituzionali quelle che presiedono al conferimento del potere politico di governo devono essere scritte da maggioranze più ampie di quelle di governo di modo che maggioranza e opposizione si sentano egualmente responsabili dei buoni funzio-

mento del sistema politico. E che nessuno possa traziare e condurre la devastante opera di delegittimazione delle regole e delle istituzioni che dovrebbero coronare il compimento della difficile ma necessaria transizione italiana. Gli esponenti del Polo credono che questo percorso di programma massimo può cominciare in questa legislatura con questo Parlamento? La verifica prossima ventura consentirà di valutare le loro reali intenzioni e disponibilità. Questo Parlamento esibisce al meno un punto a suo favore. Oltre alla già rilevata operosità è un Parlamento nel quale non soltanto esistono una pluralità di posizioni politiche e istituzionali in special modo quando il Polo non delega tutto supinamente a Berlusconi. Ma è anche un Parlamento nel quale nessuna maggioranza ha il potere di coartare eventuali minoranze cospicue con il capetto di progettare futuri politici e istituzionali possibili i punti di equilibrio conseguibili rimangono di versi e tutti essenzialmente indefiniti. Insomma, quella condizione riformatrice e essenziale che il gran-

de filosofo politico John Rawls ha definito «velo d'ignoranza» esiste con felice casualità nell'attuale Parlamento italiano. Pertanto ciascuno degli attori politici rilevanti può anzi deve proporre e agire tenendo conto di quanto non gradirebbe venisse fatto dagli altri attori. È una condizione che non conduce necessariamente al minimo comun denominatore ma che consente di aprire un percorso riformatore con la fiducia che deriva anche da legittime e comprensibili preoccupazioni. Soltanto la libertà di delineare questo percorso riuscirà a conferire alla politica e al governo quella capacità di decidere di dare regole di controllare processi affinché le grandi concentrazioni economiche e finanziarie servano l'interesse del paese e non soltanto quelli dei gruppi più potenti. Anche questo è una buona ragione sicuramente non l'ultima affinché si venifichi se le condizioni di un programma massimo per questi tempi esistono oppure possono essere rapidamente create in questo Parlamento. L'esito non è affatto scontato. [Gianfranco Pasquino]



Manifestanti alla Conferenza di Pechino. «Una donna è una donna fino al giorno in cui muore. Un uomo è un uomo solo finché ci riesce». [Gianfranco Pasquino]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.